

La mia Festa dei Ceri

di *Pietrangelo Farneti ('l Pacio)*

LA MIA FESTA DEI CERi, doveva essere l'intestazione di una raccolta, da me proposta tanti anni addietro, delle tante vicende che legano gli Eugubini e, non solo, alla stupenda manifestazione di Fede. Mi venne suggerita quarantacinque anni fa, sul treno, a Fabriano, durante il ritorno dal viaggio di nozze, il 13 maggio, da una signora, piuttosto in età che la pronunciò come risposta a mia moglie che le aveva chiesto dove andasse sola, sola. La mia risposta non ebbe seguito. Peccato! Chissà quanti bei racconti per i posteri e per coloro che cercano di comprendere il perché di tanto nostro grande sentimento. Con il racconto che segue, torno a riproporla con la speranza di un esito migliore.

Nel '56, operavo a Soresina, cittadina della Lombardia ed ero ospite presso i Signori Biondi che gestivano un bar nei pressi del Comune dove c'era l'ufficio per il nuovo Catasto Urbano. La famiglia contava una figlia, molto giovane fidanzata con un insegnante di scuola-guida e che, per questo vincolo amoroso, riuscì presto, presto a conseguire la patente, suscitando uguale desiderio al padre, il Signor Felice. Anche lui, svelatamente ci riuscì, proprio verso gli ultimi di aprile, quando io cominciavo a contare i giorni per tornare a Gubbio.

Per le tantissime attenzioni nei miei riguardi, alla vigilia della mia partenza sentii il dovere di invitare il capo di casa alla festa; egli accettò subito, proponendomi di fare il viaggio con la "500" di seconda o terza mano. Senza mezzi termini gli risposi che non mi fidavo delle sue capacità di guida e così me ne partii con il treno, solo, solo.

La mattina del 15 Maggio, mentre attendevo l'uscita dei Santi dalla Chiesa dei muratori, un colpo sulle spalle mi fece girare e mi trovai al cospetto del Biondi che sorridendo mi fece notare la sua bravura per avere compiuto il lungo viaggio per strade a lui sconosciute. In casa mia fu accolto come si doveva, ma gli facemmo capire che in quel giorno tanti convenevoli non erano possibili e gli demmo anche la chiave di casa. Non la usò e la mattina del 16, mio padre lo trovò addormentato ed alticcio nell'angolo dell'albergo dei Balestrieri in mezzo a tante bottiglie da lui offerte per esprimere la gioia vissuta.

Il giorno 18 ripartimmo insieme: non risentivo di fargli fare il ritorno da solo. Dopo il Cerri, verso Scheggia, cominciai a piovere e più andavamo avanti, più il tempo peggiorava e quando fummo sulla Silicata di Pesaro divenne tempesta, tanto che io più volte sollecitai l'amico di fermarsi. Ma lui, impavido seguiva e addirittura verso la cima si mise a sorpassare un'autocisterna con rimorchio dell'Agip, di quelle gialle con la tigre. Per la violenza della pioggia l'amico non vide neppure un autotreno che ci stava piombando addosso e che ci avrebbe spediti all'altro mondo se io non fossi intervenuto decisamente sullo sterzo facendolo ruotare di novanta gradi, portando la nostra macchinina davanti al muso dell'autocisterna che per fortuna procedeva lentamente. Poi ancora con una immediata "rinterzata" riguadagnai il senso di marcia e poi giù per la discesa fino a Cattolica con una visibilità alquanto ridotta. Ad

un bar ci fermammo per calmare la paura, quando sentimmo uno stridio fortissimo di freni e subito dopo, un gigante in tuta blu, urlando ci venne addosso. Capii subito chi era e che era accaduto qualcosa e per calmarlo gli urlai che si era rotto il tergicristallo, che poi risultò fatto vero, tanto che ritrovammo la spazzola conficcata in una fessura del cofano.

A quella vista l'autista si calmò e dopo aver rimesso a posto lo strumento, ritornammo indietro per sincerarci dell'accaduto e rimanemmo ammutoliti nel vedere quel grosso mezzo finito nella cunetta, appoggiato ad una pianta con le ruote di sinistra all'aria. Intanto che aspettavamo l'arrivo di un carro-gru, l'autista ci raccontò che lui dall'alto si era accorto delle nostre difficoltà e per non investirci aveva prontamente spostato il suo mezzo tutto sulla destra finendo fuori dalla carreggiata.

Firmammo una dichiarazione liberatoria e di responsabilità e dopo averlo ringraziato per il suo intervento riprendemmo la strada per Bologna, in silenzio, attenti a non fare più sorpassi ed io con il pensiero alle spese per le quali mi sentivo di partecipare.

Allo svincolo di Bologna, il più tormentato della via Emilia, ci trovammo in mezzo ad un traffico indiatolato e il Felice cercava di destreggiarsi come poteva, suscitando i clacson di tantissimi mezzi fin quando, urtò la parete posteriore di un trabiccolo che trasportava cassette di frutta, alcune delle quali volarono a terra. Al mio autista non passò affatto l'idea di fermarsi e neppure vide la scena che si parò davanti ai miei occhi: il padrone che ci tirava le mele, una scena da film muto di Ridolini. Usciti dall'ingorgo ci nascondemmo dietro una casa dove decidemmo di abbandonare la via Consolare e raggiungere San Benedetto a Po per superare il fiume omonimo. Non lo avessimo mai fatto. Con la sera calava anche la nebbia e ci trovammo ad attraversare anche il grande corso d'acqua su un ponte di barche e il sor Felice, quando sentì il rumore delle assi, mosse dalle nostre ruote, si spaventò, abbandonò lo sterzo ed io guidai la macchina tutto piegato sulla sinistra fino alla fine dove trovammo una pattuglia militare che però non ci fermò. Ormai eravamo nella Bassa Lombarda verso Mantova ma tra quella nebbia era impossibile continuare e dopo tanti giri per strade e stradine, ci fermammo quando vedemmo alcune case; stavolta ci venne incontro la fortuna perché trovammo da mangiare, da dormire ed un telefono per farci sentire vivi. La mattina del 19, riprendemmo il viaggio ma ci volle un bel po' per giungere a destinazione.

Per giorni e giorni il mio amico non fece altro che raccontare a tutti della Festa dei Ceri e di Gubbio con grande entusiasmo; io invece ripensando a tutte le peripezie non potevo che ringraziare dentro di me Sant'Ubaldo che sicuramente ci aveva dato una spallata e lo ringraziai ancora, quando ci arrivò la fattura delle spese che ammontava a £ 7000, il costo di una freccia direzionale che si era rotta.

Perdonate la lunghezza, grazie, Auguri e sempre più forte Via ch'eccoli.